

Prologo

Rimani

Credevo sarei diventata grande tutto d'un colpo, quella notte. Invece l'unica cosa di cui mi resi conto fu che non avevo le scarpe.

Me ne accorsi davanti al cortile di Noè Tresoldi. Indossavo solo la sottoveste e stringevo una grossa cappelliera di cartone che mi segava il fianco e l'ascella. Mi aggrappai al cancello, scrollai l'inferriata, quasi potesse aprirsi al mio solo desiderio.

Avevo il respiro rotto, sapore di ruggine sul palato, sbucciature sotto la pianta dei piedi. Ero scappata di casa correndo senza fermarmi. Il male cominciava a farsi concreto, come se per il tempo della mia fuga non fossi esistita io, ma solo la mia furia e il mio sconcerto.

Nel buio sentii abbaiare, unghie raschiare nella terra sbriciolata dal caldo. Mi accucciai, allungai un braccio oltre le sbarre e offrii il palmo. Un muso si schiantò contro le mie dita, una lingua ruvida e molle mi leccò con foga.

– Sono io, – le dissi, piano, – sono io.

Giuditta uggiolava con versi da bambina. Sebbene dagli uomini fosse stata tradita, amava chiunque senza riserve, con un'ingenuità che commuoveva: era un pessimo cane da guardia. Noè l'aveva tenuta perché, diceva, era grossa come un vitello e nell'oscurità della notte che le rendeva brillanti gli occhi faceva comunque paura. Ma io sapevo che le voleva bene e gli piaceva il ru-

more che le saliva dalla gola se lui le grattava lo spazio tra le orecchie.

Giuditta mi leccava il polso e io le dicevo «brava». Mi veniva da piangere, a dire «brava». Cacciai giù le lacrime prima di chiamare forte: – Noè!

Se avevo voglia di frignare e sentivo il calore del pianto, mi risuonava dentro la testa la frase che Maddalena ripeteva da bambina: «piangere è da idioti»; le parole di una tredicenne avevano ancora il potere di comandare i miei pensieri.

Erano passati quattro anni dall'ultima volta che l'avevo sentita, la sua voce aspra e sprezzante; nella mia mente Maddalena non era cresciuta di un giorno.

– Noè, – gridai ancora.

Giuditta lanciò un ululato, scalpitò per il cortile, raschiava con le zampe la porta che dava sulla cucina, poi tornava al cancello, spingeva il muso tra le sbarre. Oltre il recinto di cassette di frutta spezzate e vecchie assi, le oche starnazzavano, in allarme.

Tutt'intorno le finestre si accendevano, qualcuno scostò le tende e uscì sul balcone. Le donne si sporgevano, gli uomini le tiravano via, richiudendole in casa.

La porta della cucina si aprì tranciando con un ventaglio di luce la notte. Il cane caracollò fino all'ultimo gradino; sbatté la coda contro le gabbie delle galline facendole chiocciare in segno di protesta. La sagoma di Noè emerse, ritagliata nel bagliore. Lui si sporse, rallentato dal sonno, i capelli riccissimi schiacciati da un lato, sformati dal cuscino. Giuditta saltava a graffiargli il torace e non la smetteva di abbaiare anche se lui le diceva «*sssh*, bella, *sssh*».

Scese i gradini, sforzandosi di distinguere qualcosa nel buio.

– Francesca.

Si mise a correre per raggiungermi, i suoi talloni affondarono nella terra col rumore della grandine che viene, furiosa, d'estate. Giuditta lo seguiva galoppando, quasi fosse un nuovo gioco che voleva imparare.

Noè indossava un paio di calzoncini sdruciti che gli arrivavano oltre la caviglia, larghi in vita; li teneva sollevati coprendosi fino all'ombelico. Per il resto era nudo.

Mi resi conto di come ero conciata: la mia sottoveste era di cotone leggero, lunga fino alle ginocchia, le spalline sottili, una era scivolata e penzolava, i capezzoli larghi e scuri sotto il tessuto. Strinsi la cappeliera contro il petto. Noè era arrivato al cancello, si era messo a trafficare con il lucchetto incrostato che bloccava i battenti.

– Cristoiddio, Francesca. Che c'hai? Non farmi spaventare!

Chissà che avrebbe immaginato chi ci spiava dalla dignità della propria casa. Noè fece crollare la catena, mi tese una mano; odorava di letto caldo e di tabacco. A vederlo così, a farmi vedere così, ebbi vergogna. Tenni lo sguardo basso: anche lui non indossava le scarpe.

– Hai i piedi nudi.

– Mi vuoi dire che ti è successo? – insistette con tanta urgenza nella voce da costringermi a fissarlo; aveva gli occhi slargati come scodelle e la mano ancora protesa. Aspettava che la prendessi.

Strinsi più forte la cappeliera contro i seni, tormentai il coperchio con le unghie, che avevo cortissime: in quel periodo non facevo che staccarle a morsi. – Ti ho svegliato.

Ripetevo cose ovvie per riappropriarmi di ciò che era vero, certezze come spilli conficcati nella bugia che avevo scoperto quella notte.

– Non sapevo dove altro andare.

Noè tacque, a misurare con cura le parole. Raccolse la

catena fingendo di avere offerto la mano a quello scopo fin dall'inizio.

– Un bicchiere di latte, – disse, – posso scaldartelo, se vuoi. O della zuppa, magari. Dovrei averne quanto basta per una porzione. Si parla meglio dopo aver messo qualcosa nello stomaco.

Si fece da parte spingendo indietro Giuditta, che cercava di sgusciare tra le sue gambe.

Annuii, grata, ma senza convinzione perché, di colpo, mi ero resa conto che avrei voluto trovarmi altrove, essere accolta da qualcun altro e non da lui.

– Un bicchiere di latte andrà bene.

Noè stava appoggiato alla stufa e non diceva niente.

Aspettava fossi io a parlare, ma gli scorgevo la paura persino nei denti, che serravano nervosi il fondo della sigaretta rollata male, con troppa fretta, e che ora si smontava spargendogli tabacco sui polpastrelli e sulla lingua.

La sua cucina odorava di fumo stantio, le formelle di rame appese alle pareti erano opache di polvere; ne mancava qualcuna nei punti in cui non erano rimaste che le impronte. Mi lasciò un bicchiere sul legno nudo del tavolo. Dal bianco del latte spuntava un cucchiaino che aveva affondato in un barattolo di miele, sul fondo si allargavano onde dorate. Noè mise nel lavello il pentolino che aveva usato per bollire, in mezzo a padelle e piatti sporchi di sugo, incrostati, che annegavano in un'acqua color cenere. Si levò di tasca un cerino, lo sfregò contro il ripiano della stufa prima di accendersi la cicca che aveva in bocca, proteggendo la fiamma con il palmo.

Il suo silenzio mi faceva sentire al sicuro. Raschiava il frastuono di rabbia e rancore che aveva accompagnato ogni respiro della mia corsa. Ancora, però, alla domanda

che mi aveva posto davanti al cancello, non riuscivo a rispondere. Anche se la ragione era tutta nella cappelliera che continuavo a stringere al petto.

– Scusa, – dissi, d'improvviso imbarazzata di trovarmi nella cucina di un uomo, sola, nel mezzo della notte, senza nemmeno le scarpe. Incrociai le gambe nude, sfregai l'un l'altro i calcagni. – Mi dispiace averti svegliato.

Esalò fumo dalla bocca socchiusa, studiò la punta arroventata della sigaretta. – Non importa.

Si passò una mano fra i capelli per scrollarseli, togliersi il peso dei pensieri. Si era infilato in fretta una camicia e forse doveva essersi pentito di aver scelto quella, perché continuava a sbirciarsi gli aloni di sudore secco sotto le ascelle, incupito, quasi temesse un'accusa di sciatteria. Prese a battere il tallone contro le piastrelle che avevano resti anneriti di sporco tra le fughe e motivi a macchie; quelle in cui da bambini si fa a gara a trovare i mostri più spaventosi.

Avevo una bestia in gola che mi impediva di parlare, un grosso insetto vivo. Serrando la cappelliera con un braccio, allungai l'altro a sollevare il latte e lo assaggiai giusto per ammorbidirmi la voce. Era troppo dolce; il miele non mi era mai piaciuto. Questo sapeva di castagna e camomilla. Mi costrinsi a mandare giù un sorso. – Grazie, – dissi. – È buono.

Noè tirò su col naso, si strofinò un indice contro le narici. Da quella volta che mi aveva trovata al Lambro e si era poi fatto picchiare per me, non era tornato mai a posto del tutto, il suo naso; aveva una rientranza nell'osso, come l'impronta di un pollice. Anche sopra l'occhio destro c'era un segno e, là dove la carne era diventata fibrosa e spessa, il sopracciglio era tranciato in due. Guardandolo mi ricordavo che l'unica cosa che avessi mai fatto per lui era causargli dolore.

Eppure, quando capitavo in negozio per salutarlo, o a prendere le verdure, lui mi sorrideva come fossi la parte migliore della sua giornata. Mi stringeva a sé, forte e senza esitazioni, nella maniera in cui si stringerebbe un fratello, un amico che hai visto crescere. C'era una premura in piú, però, nel modo che aveva di perseverare nell'abbraccio, un attimo prima di scioglierlo. Noè era una delle poche persone da cui non avevo lo schifo di essere toccata; sapevo, per un istinto della carne, di essere al sicuro tra le sue braccia. Era bello indugiarsi. Anche se io, ai suoi abbracci, ero arresa, piú che complice. Per il resto del tempo in cui stavamo insieme, non mi sfiorava, forse intuendo in me il disgusto latente per i corpi degli altri. Il senso di pericolo che mi instillavano. Una volta, una sola, quando stavo per andare via dopo un'inaspettata crisi di pianto di cui mi ero vergognata, mi aveva preso per mano e aveva detto, le dita che carezzavano la sporgenza ossea del polso, la voce di un adulto che fa una promessa: «Rimani».

Io, però, mi ero staccata con foga. «Devo tornare a casa».

Da allora, a trovarlo, non c'ero andata piú. Era dall'inverno che non lo vedevo e, per non passare davanti al suo negozio, facevo il giro.

– Mi dici che ti è successo? – sbottò Noè.

– È successo che a casa non ci posso tornare.

Mi spinsi via con la sedia, mi alzai. Le piastrelle erano fredde sotto le piante dei piedi, le ferite che mi ero fatta correndo avevano smesso di sanguinare.

Strappai il coperchio della cappelliera, ne rovesciai il contenuto sul tavolo. Brandelli di feltro, un ditale che tintinnò contro il bicchiere, un fazzoletto con le iniziali di mia madre, forbici da sarto smussate. Ma, soprattutto, lettere. Centinaia di lettere imbustate con cura. Alcune finivano

con una frase da cartolina: «Saluti e baci. A presto». Appartenevano ai momenti in cui ancora volevo illudermi che ci saremmo riviste nel tempo di una villeggiatura. Altre, invece, con la disperazione di un romanzo da edicola, che a pensarci ancora mi imbarazzavo, si concludevano con una promessa come: «Venderei l'anima pur di riaverti».

Lo sapevo perché le avevo scritte io. Le avevo scritte per Maddalena. Per quattro anni, le avevo scritte. Una lettera meditata lungo l'arco di tutta una settimana e composta la domenica pomeriggio. Quelle che non finivano nelle buste, perché troppo intime e disperate, le infilavo tra le pagine di un quaderno che, a furia di raccogliere le brutte copie di quella corrispondenza a senso unico, era diventato la cronaca della sua assenza.

Erano sul tavolo di Noè, ora. Alla luce dondolante della lampadina legata al soffitto da un filo nudo.

– Mio padre, – dissi con un fil di voce, – non ne ha mai spedita nessuna.